

L'idea dell'essere in Rosmini

Il fatto evidente su cui fondare l'edificio della conoscenza della verità per Rosmini esiste ed è l'essere stesso: l'essere c'è, e noi ne abbiamo non solo una percezione ma una intuizione immediata e indiscutibile, cioè una basilare e continua coscienza. Rosmini si era accorto di questa luminosa evidenza fin dall'età di 18 anni, quando, ancora liceale, percorreva le vecchie strade di Rovereto.

Cosa intende il filosofo roveretano con "l'idea dell'essere"? Si tratta di una intuizione o coscienza di fondo, originaria, semplice, che ci accompagna fin dal primo istante della nostra esistenza. Il suo contenuto è l'essere stesso, inteso in modo indeterminato, indefinito, precedente ad ogni singola cosa che conosciamo; anzi, ogni cosa che incontriamo la riconosciamo come parziale realizzazione della grande idea dell'essere che ci accompagna costantemente e che contiene in sé infinite potenzialità:

[...] l'essere non può ricevere limiti, e quando si limita, con questo stesso perde il nome di essere (TS 1264)

Beninteso, noi non vediamo l'essere nella sua realizzazione infinita, ma intuiamo la sua infinità nell'idea stessa che abbiamo dell'essere.

Occorre soffermarsi su questo fondamentale elemento della filosofia rosminiana e cercare di seguire le riflessioni attraverso le quali il filosofo roveretano lo ha identificato.

1. La coscienza o idea dell'essere

Rosmini spiega come la coscienza o idea dell'essere sia il presupposto di ogni altra conoscenza. Tale idea infatti consiste nella coscienza che abbiamo dell'essere stesso. Senza questa coscienza non c'è conoscenza, ma solo sensazioni biologiche. Ma è evidente che in noi non ci sono solo le sensazioni biologiche: noi abbiamo coscienza dell'essere; essa anzi precede le sensazioni: infatti grazie alla coscienza dell'essere in quanto tale noi possiamo avere coscienza anche dell'ente particolare che la sensazione ci mette davanti. Ecco quanto il nostro filosofo scrive contestando la riduttiva teoria lockiana sulle idee:

La difficoltà che si trova nel dedurre l'idea di sostanza, nasce dal bisogno che ci ha di un giudizio per dedurla: per fare il quale è necessario di posseder un'idea universale che non si può avere da' sensi; l'idea di esistenza.

Ora la difficoltà da me indicata nello spiegare l'origine delle idee, veniva appunto a questo medesimo, chi ben riflette: che io feci consistere tutta la questione in questa domanda: «come sia possibile il primo nostro giudizio» supponendo che noi non abbiamo precedentemente ingenua qualche idea universale. E di vero, è egli possibile che noi cominciamo a giudicare senza possedere pur un'idea universale, mentre ogni giudizio è un'operazione dell'intendimento, nella quale si fa uso di un'idea universale, e perciò si suppone d'averla, mentre non si può far uso di ciò che non si ha?

Prima dunque che noi abbiamo delle idee universali è impossibile che noi giudichiamo di qualunque nostra sensazione o di qualunque causa che ce la produca.

Ma se lo spirito nostro, privo al tutto d'idee universali, non può fare nessun giudizio né delle sue sensazioni, né delle cause che le producono, egli non potrà, in questo stato, fare un passo innanzi e recarsi una sola linea più là delle sensazioni stesse: che tolto allo spirito il giudicare, gli si toglie tutta la sua attività, e forz'è ch'egli si rimanga perfettamente inerte. Lo spirito umano dunque, non potendo giudicare delle sue sensazioni e degli enti ad esse corrispondenti, non può né pure formarsi alcuna idea universale: poiché un'idea universale che lo spirito formi a se medesimo, non è che l'effetto di un giudizio.

Per illustrare la cosa con un esempio, poniamo che colpisca i miei sensi un agente sensibile qualunque, un albero, un sasso, una bestia ecc. Io avrò primieramente tutte le sensazioni che quell'agente sensibile produce ne' miei sensi, la sensazione del colore, della grandezza, della figura, del moto ecc. Ora fino che io ho tutte queste sensazioni passivamente, e senza alcuna operazione del mio intendimento, quali modificazioni della mia sensitività, io non ho ancora concepito alcun ente in un modo intellettuale. Acciocché io lo concepisca intellettualmente, il mio spirito deve pronunciare un giudizio, cioè dire a se stesso «esiste qualche cosa dotata delle qualità sensibili, tali e tali ecc.» (cioè delle qualità percepite da' miei sensi). Ora pronunciando un tal giudizio, io non fo che attribuir l'esistenza a un reale, di cui io ho percepite co' sensi le sole sensibili qualità, e così percepisco l'ente stesso intellettualmente. L'idea universale di cui io fo uso in questo giudizio, è l'idea di esistenza, e se io non l'avessi precedentemente, sarebbe impossibile che io la applicassi alle mie sensazioni: quindi non potrei pronunciare il giudizio interiore: «esiste l'ente dotato delle qualità sensibili da me percepite»: non potrei percepire cosa alcuna col mio intendimento, che il percepire qualche cosa coll'intendimento non è altro che giudicar qualche cosa esistente.

Ma quest'idea universale di esistenza, o dell'essere, io non posso averla dalle sole sensazioni, le quali non la contengono, non essendo che modificazioni dell'essere, e non avendo perciò in sé sole l'essere: sicché sole non si possono percepire intellettivamente, ma in un altro, cioè nell'ente (sostanza), intieramente diverso da esse. Qui è tutta la difficoltà confessata dal Locke medesimo quando la scontrò sulla via volendo dedurre dalle sensazioni l'idea di sostanza. (NS 55)

Ma la difficoltà, a quel modo che da me fu proposta, non si ferma ancora qui, e spinge il ragionamento più innanzi.

È certo per l'osservazione, che l'intendimento non percepisce cosa alcuna se non mediante un interiore giudizio col quale dice a se stesso: «la tal cosa esiste»: è certo pure che per pronunciare un sì fatto giudizio egli dev'essere fornito dell'idea di esistenza, che aggiunge alle sensibili qualità percepite co' sensi.

Questo solo primieramente è un nodo insolubile a quelli che tutte dai sensi vogliono dedurre le idee: e questo nodo si trova nella formazione di qualunque idea, nella formazione dell'idea di albero, di sasso, d'animale, determinato quanto si voglia, ecc. Poiché nella formazione di queste idee e così pure delle percezioni intellettive, s'addimanda sempre un giudizio nel quale si faccia uso dell'idea universale di *esistenza*: giacché con esse idee si pone qualche cosa come esistente. Ma l'idea di *esistenza* non si può avere dalle sensibili qualità, che queste non si possono intendere esistenti senza pensare all'esistenza, la quale non si può predicare delle qualità sensibili se non concependole in qualche altra cosa che non cade sotto i sensi.

Dunque anche la formazione delle idee particolari o, per dir meglio, delle percezioni, è inesplicabile, senza supporre preesistente in noi l'idea universale di esistenza, colla quale possiamo solo formarcele. (NS 56)

Laonde possiamo dire a tutta ragione, che i filosofi della scuola lockiana non hanno fatto un'analisi delle idee abbastanza fina da pervenire a conoscere la verità da me toccata, cioè che non si da veruna idea, sebbene si riferisca ad un particolare, che non contenga in sé un universale e almeno l'idea di esistenza; poiché l'aver l'idea di albero, riferendola ad un albero particolare, è lo stesso che percepire coll'intendimento un albero; e il percepire un albero coll'intendimento, è quanto giudicare che un albero esiste; e il giudicar ciò, è il medesimo che classificare l'albero fra le cose esistenti: onde una percezione de' sensi non è un'idea, se non quando il sentito è classificato, per così dire, fra le cose esistenti o possibili; al che fare si richiede l'idea della esistenza, cioè della classe nella quale si ripone. Ma questo vero sfuggì interamente a' filosofi di cui parlo: essi supposero che vi avessero idee veramente particolari non contenenti alcuna nozione universale e comune. (NS 57)

Si delinea così il rapporto del nostro spirito con qualcosa di 'oggettivo', indipendente da noi.

[...] l'idea dell'essere per me non è una facoltà, né un atto della mente, ma l'*oggetto* primitivo in cui la mente col suo atto (che è l'*intuito*) s'affisa: in una parola è l'*essere stesso*, che si manifesta, ma nella sua sola essenza indeterminata, e non nei termini che lo compiscono. (Epistolario, 581).

Rimane che l'idea dell'essere sia innata nell'anima nostra; sicché noi nasciamo colla presenza, e colla visione dell'essere possibile, sebbene non ci badiamo che assai tardi. (NS, 467)

[...] il dottore d'Aquino [...] mette un intelletto agente, che è veramente in *atto*, e che rende attualmente presente al pensiero col suo lume ogni cosa. Ora io reputo, che questo cotal *lume* dell'intelletto agente, [...] sia pure *l'idea dell'essere* e tale è indubitatamente il sentimento di s. Bonaventura. [...] «aver noi un'attuale visione dell'essere indeterminato in ogni momento della nostra esistenza», ed anche in que' primi istanti de' quali nulla noi ricordiamo [...]. (NS, 467, nota 21)

San Tommaso, parmi, ha conosciuto chiaramente, che l'intelligenza non era che la potenza di veder l'essere: e questo è il medesimo che aver conosciuto siccome l'essere sia ciò che forma l'intelligenza. (NS, 483)

[...] è dunque questa la legge della intelligenza, «di non concepir nulla, se non come un ente, come un qualche cosa» (NS, 535)

La *tavola* rasa è l'essere indeterminato, presente al nostro spirito. Quest'essere, non avendo alcuna determinazione, è come una tavola perfettamente uniforme, non ancora tracciata o scritta da carattere di sorte. Perciò essa riceve in sé qualunque segno e impressione che vi si faccia; il che vuoi dire, che quell'idea, l'essere del tutto indeterminato, si determina ed applica egualmente a qualunque sentito, forma, o modo ci si presenti mediante i sensi esterni od interni. Quello dunque che vediamo fino dalla nostra nascita, non sono caratteri, ma è un bianco foglio di carta, dove nulla è scritto, e nulla quindi leggervi potevamo: è un foglio che ha la sola suscettibilità (potenza) di ricevere qualunque scrittura, cioè qualunque determinazione d'esistenza particolare. (NS, 538)

[...] l'idea dell'essere è in tutte l'altre idee, o più tosto, [...] tutte l'altre idee sono nell'idea dell'essere [...]. (RF, 140)

[...] il negare che vi sia una idea cospicua fra tutte l'altre, che questa sia quella dell'essere in universale; il negare che questa sia la più universale di tutte, e che le altre in lei si comprendano, non a quel modo che l'accidente aderisce alla sostanza, ma in quel modo proprio e particolare onde una idea meno universale sta nella più universale, una specie nel genere, una conseguenza nel principio: il negare ciò, è negare i fatti più manifesti di natura [...]. (RF, 144)

Se l'io, cioè il soggetto, è perfettamente determinato (che ciò che sussiste nel modo reale, dee essere determinato), e se l'ESSERE da lui intuito per natura è perfettamente indeterminato; dunque l'essere non si può chiamare una concezione soggettiva, ma essenzialmente oggettiva: anzi è ciò che costituisce l'OGGETTO dello spirito, a differenza dello spirito stesso (il SOGGETTO) che è il contrario dell'oggetto. Medesimamente, se l'io è limitato e particolare, ed all'incontro l'ESSERE, intuito da noi per natura, è illimitato e universale; dunque l'essere non è un effetto, un'emanazione dello spirito, che lo spirito è causa impotente a produrlo, e di natura opposta. (NS, 1087)

Non altro che un'essenza indeterminatissima possibile, una radice ultima di tutte le cose, una materia prima, se così la si vuoi chiamare, involta in un'idea, che è certamente quella che abbiam chiamato l'idea dell'essere indeterminato, o dell'essere in universale o dell'essere possibile, è in una parola l'oggetto dell'intuito umano. (TS 715)

Rosmini contesta con precisione la tesi di chi, come il Mamiani, affermava che l'idea dell'essere di cui parla il roveretano non sia altro che un prodotto che ricaviamo quando paragoniamo tra loro le diverse sensazioni. Come a dire: ho la sensazione del tavolo, ho quella della sedia, ho quella della finestra, etc, e da tutte queste sensazioni ricavo l'idea dell'essere che prima non possedevo. In realtà, risponde il nostro filosofo, non può essere così, perché l'idea dell'essere mi è necessaria per possedere ogni singolo termine: non posso avere conoscenza (cioè idea) di nessuna singola realtà (quella del tavolo, della sedia, della finestra, etc) se non possiedo l'idea dell'essere; in mancanza di essa potrei avere solo sensazioni senza poter ragionare minimamente di esse, cioè senza poterle paragonare:

Trova egli [il Mamiani] naturalissimo ed evidente, che l'idea dell'essere, come tutte l'altre astratte, si formi mediante il paragone de' termini. Ma egli non s'accorge, che dovendo i termini esser prima dallo spirito concepiti, acciocché poi si possano paragonare, deesi prima spiegare come questi termini si concepiscono. Or si dimostra, che questi termini non possono concepirsi dallo spirito, se non a condizione di affermarli a sé stesso; e che l'affermarli a sé stesso, è un dire «la tal cosa è»; al che il Conte Mamiani stesso confessa esigersi l'idea dell'essere. Egli dunque cozza seco medesimo, e distrugge con una mano ciò che fabbrica coll'altra. (RF, 136)

Non si può infatti confondere l'idea (cioè la conoscenza, la coscienza dell'essere) con la sensazione o percezione (cioè l'impatto fisico con una realtà). Un conto è avere la sensazione del tavolo, un altro è avere l'idea del tavolo: le due cose sono irriducibili, benchè collegate; l'idea del tavolo è una possibilità eterna, che non possiede in se stessa la sostanza reale che designa, la sensazione del tavolo è un fatto contingente, che mette in contatto con una sostanza reale:

[...] l'idea dell'essere non è una sostanza! [...] La sostanza (contrapposta all'idea di sostanza) dee avere, acciocché sia tale, quello che io chiamo realtà o sussistenza; ora l'idea non è che la possibilità, o sia l'iniziamento del reale e del sussistente; di guisa che, nel Nuovo Saggio, essere ideale (idea) ed essere reale (cosa) sono sempre opposti come principio e fine. Egli è impossibile dunque il confondere l'idea colla sostanza reale. (RF 139)

[...] il lettore consideri se la genesi dell'idea dell'essere descritta dall'autore nostro sia di tutta quella semplicità, che è necessario che sia, acciocché ella risponda alle condizioni, secondo le quali dovea dedursi, cioè che ella si formi senz'alcuna affermazione, senz'astrazione, senza comparazione, e senza unificazione di sensazioni o d'idee, le quali operazioni tutte suppongono quell'idea preformata. (RF, 207)

E veramente il pensiero non può essere che un atto, né un atto può esistere se non c'è chi lo fa, e se non ha un termine ove finisca e riposi. (NS, 1420)

Rosmini offre a questo proposito un esempio di come, partendo da un ente concreto, si può risalire facilmente all'idea dell'essere che ci permette di conoscerlo:

Togliendo io a notomizzare per così dire un'idea concretata, per esempio, come ho fatto nel Nuovo Saggio, l'idea di Maurizio mio amico, il ragionamento che io istituisco è questo: Tale idea è complessa, cioè risultante di molte parti. Se ciò non fosse, io non la potrei analizzare; che l'analisi non crea le parti in un concetto, ma ve le trova. Analizziamo, cioè scomponiamo quella idea nelle sue parti. Da prima separiamo da lei la sussistenza: non è più la notizia di un amico reale, ma di un amico meramente possibile, sebbene di quella medesima statura, di quelle fattezze, di quel colore di prima, ecc.; con ciò l'idea si è appurata, non è più concretata e mista, ma sincera. Leviamo da quelle forme umane ogni memoria di amicizia: rimane il tipo di un uomo. Separiamo gli accidenti che finiscono quest'uomo: riman l'uomo in ispecie astratta. Non pensiamo più alla sua intelligenza, ma solo all'animalità: resta nella mente l'animale, che è un genere a cui l'uomo come specie apparteneva. Seguitiamo a scarnare il nostro pensiero dell'animale non fissandolo più sull'animalità, ma sulla materia bruta, che è parte dell'animalità; pensiamo tuttavia un corpo possibile. Restringendo ancora la vista dell'intendimento non vediamo più la corporeità, ma l'entità in genere. Il mio pensiero pensa nondimeno ancora qualche cosa, una cosa che ha pensato sempre, un elemento che ha trovato nell'idea di Maurizio e in tutte l'altre idee: non è stato aggiunto nulla all'oggetto del mio pensiero; ma quest'oggetto s'è solo diminuito e scarnato. L'idea di Maurizio era dunque sommamente complessa; io vedeva complessivamente tante cose in quella: la ho scomposta, fino a restarmi presente all'intendimento un solo elemento semplicissimo di lei, e questo è l'essere. Posso io levar quest'ultimo elemento dal pensiero? Levandolo, non ho più nulla. Che dunque conchiudo? Che per pensare a qualche cosa, il mio spirito abbisogna di quel primo elemento col quale s'inizia il pensare: questo elemento è quello che si trova coll'astrazione, quello che rimane nella mente l'ultimo dopo aver da lei tolti tutti gli altri, e l'essere ideale è appunto desso. [...] quindi non si da percezione di oggetti paragonabili senza di lei. L'idea dell'essere non può dunque formarsi col paragone, ma è quella sola che precede e rende possibile ogni paragone. (RF 136)

2. L'uomo pensa l'essere in un modo universale

La presenza in noi dell'idea dell'essere universale, che comprende in se ogni ente che ci viene dato nell'esperienza, spiega perché di fatto l'uomo pensi sempre in termini universali. Quando infatti pensiamo ad un oggetto determinato, non solo ci facciamo di lui un'idea che è universale (per esempio l'idea di tavolo: può essere realizzata in un numero illimitabile di tavoli fisici), ma per poterlo pensare utilizziamo l'idea dell'essere in quanto tale e la delimitiamo ai termini dell'oggetto. Non esiste coscienza di nessun ente particolare se non utilizzando l'idea universale dell'essere. Il nostro pensiero è sempre dunque di carattere universale, perché è universale l'idea dell'essere che continuamente lo riempie.

Io parto da un fatto il più ovvio, e lo studio di questo fatto è ciò che forma tutta la teoria che sono per esporre. Il fatto ovvio e semplicissimo da cui parto, è che l'uomo pensa l'essere in un modo universale. Qualunque spiegazione si voglia dare di questo fatto, il fatto stesso non può mettersi in controversia. [...] ora quando io metto l'attenzione mia esclusivamente in quella qualità che è a tutte cose *comune*, cioè *nell'essere*, allora suoi dirsi che io penso l'essere in universale. (NS, 398)

Pensar l'essere in un modo universale, equivale a dire «aver l'idea dell'essere in universale», o almeno quello suppone questo, non potendosi pensar l'essere senz'averne l'idea. (NS, 399)

[...] sempre l'idea dell'essere è quella che sotto diverse relazioni piglia nome or *diverità*, or di *giustizia*, ed or di *bellezza*, e fassi così criterio supremo o regola prima e certa a giudicare di tutti i *veri*, di tutte le *azioni*, e di tutte le specie di *bello*. (NS, 629)

L'idea dunque universalissima di tutte, che è anche l'ultima delle astrazioni, è *l'essere possibile*, che si esprime semplicemente nominandolo *idea dell'essere*. (NS, 409)

Ora l'analisi di qualunque nostra cognizione ci da per risultamento costante la proposizione sopra posta, che «l'uomo non può pensare a nulla senza l'idea dell'essere». E veramente non v'ha cognizione, né pensiero che possa da noi concepirsi, senza che si trovi in esso mescolata l'idea dell'essere. (NS, 411)

[...] *l'essere*, che perciò solo dicesi la più astratta di tutte le idee: tolta via la quale, ogni altra idea e pensiero ci è reso impossibile: mentre ella soprastà nella mente, anche tutta sola e nuda come la si giunge a contemplare a forza di quelle astrazioni. Dunque ella non ha bisogno d'altro per essere intuita, è intuibile e conoscibile per se stessa. (NS, 412)

[...] a porre una base ferma alla umana cognizione ed all'umana certezza, io non vedo che quest'unica via, di stabilire, che un oggetto hanno i nostri pensieri necessario, universale, dall'uomo e da ogni creatura indipendente: e questa è la Teoria da noi esposta dell'idea concreata dell'essere. (NS, 1004)

Rosmini osserva che anche se lo scetticismo può tentare di mettere in dubbio le singole conoscenze della realtà, non può in nessun modo attaccare l'idea dell'essere, senza la quale non avrebbe la possibilità di conoscere alcun termine della questione e di svolgere alcun ragionamento:

[...] quand'anco a tutte l'altre parti del sapere potessero i ragionamenti scettici convenire, non potranno convenir mai all'idea dell'essere [...]. (NS 1068)

3. Il processo della determinazione delle idee

Tornando al rapporto tra l'idea dell'essere in quanto tale e quelle dei singoli enti particolari, Rosmini precisa il dinamismo che porta la mente ad acquisire le idee singole e determinate (che mantengono sempre, come si è detto, un carattere universale):

Le idee o piuttosto i concetti dell'umana mente sono moltissimi e variatissimi, e pure l'idea dell'essere è unica. Non si vede il perché essendo unica l'essenza dell'essere ci si debbano presentare tante altre essenze; onde questa molteplicità, qual è il principio che le moltiplica e che le differenzia? (TS 65)

L'idea dell'essere comprende o almeno implica due elementi così uniti tra loro, che, tolto via uno di essi, quell'idea non esiste, cioè: 1° *la possibilità*, e 2° un *qualche cosa* indeterminato a cui la possibilità si riferisca. Egli è impossibile pensare alla *possibilità* sola, senza intendere *la possibilità* d'un *qualche cosa*: come è impossibile pensare un *qualche cosa*, che non sia logicamente *possibile*. L'idea dunque dell'essere, sebbene perfettamente semplice e indivisibile in se stessa, tuttavia ha o trae seco due elementi *mentali*, voglio dire dalla sola mente assegnabili. (NS, 424)

Ogni ente, quando si considera nella sua possibilità logica, è *universale e necessario*. [...] All'incontro ogni singola sensazione è particolare: tutto ciò che sento in essa, è limitato ad essa: l'universale dunque è impossibile trovarsi nella sensazione, o ritrarsi da essa. (NS, 428)

[...] tutte le idee generiche e specifiche non sono se non quest'una idea rivestita di varie determinazioni tolte dall'esperienza del nostro senso interno od esterno. In tal modo avrebb'egli [Platone] scoperto:
 1° Che tutte le idee sono composte di due elementi: cioè *a)* d'un elemento *invariabile*, comune a tutte, l'idea dell'essere; *b)* e d'un elemento *variabile*, le determinazioni aggiunte all'idea dell'essere:
 2° Che ciò che non ci potea venire dall'esperienza de' sensi, non erano tutte intere le idee, ma solamente il primo loro elemento, cioè la parte *invariabile*; e che perciò bastava ammettere innata nello spirito dell'uomo un'idea sola, perché l'origine di tutte le nostre idee fosse pienamente spiegata:
 3° Che la parte *variabile* nelle idee poteva esserci occasionata da' sensi, e quindi non occorreva estendere anche a questa la qualificazione d'innata [...]. (NS, 432)

Riassumendo l'analisi da noi fin qui fatta di quest'idea, noi abbiamo trovato che essa contiene tre elementi indivisibili tra loro e connessi per sì stretto nodo, che l'uno sta dentro l'altro; né l'uno si può pensare senza che ci sia implicato l'altro, cioè 1° un *qualche cosa* (ente), 2° la *possibilità* di questo qualche cosa, di quest'ente, 3° *l'indeterminazione*. (NS, 437)

4. Un fatto continuo e inconsapevole

Non è facile riconoscere quanto esposto sopra – cioè il protagonismo dell'idea dell'essere nel processo della nostra conoscenza delle singole cose – per il fatto che la presenza dell'idea dell'essere stessa in noi avviene in modo inconsapevole, inavvertito e continuo. Si potrebbe dire che, essendo noi immersi in questa coscienza continua dell'essere universale, ci è molto difficile accorgerci di essa così come è difficile per un pesce accorgersi dell'esistenza dell'acqua in cui vive. Occorre dunque un paziente lavoro di osservazione per poter vedere ciò che di per sé è continuamente davanti ai nostri occhi, per evitare il rischio di identificare la conoscenza con le semplici sensazioni.

Oltracciò, chi sceglie l'osservazione come sicura guida a rilevare i fatti della natura, osservi all'uopo nostro il modo ond'egli passa a fare uso della notizia ch'egli ha dell'esistenza. Certo egli non è conscio di riceverla all'improvviso; non è conscio del passaggio dal non averla all'averla; l'unica cosa di che è consapevole si è, che ne fa uso, e ne fa uso come di cosa che è già nella sua mente, e che all'occasione della sensazione egli cava, quasi da un ripostiglio, e l'adopera: egli non si fa alcuna meraviglia di sapere già prima che cosa sia esistenza; non ci bada né pure, usandola: ella passa dinanzi agli occhi suoi come cosa precognita, comune, vecchia, che già s'intende, che va da sé: tale è il risultato di una diligente osservazione su di noi stessi, nell'atto onde affermiamo a noi l'esistenza di enti esterni. In questa affermazione, l'esistenza che aggiungiamo alla forza corporea sentita, ci è così familiare, così nota, che non trattiene punto la nostra attenzione: ed è questo che ci rende tanto difficile l'osservarla. (NS, 457)

La mente umana che si ferma nella cosa percepita o conosciuta, è inconsapevole dell'idea dell'essere con cui percepisce o conosce, perché «l'attenzione si posa unicamente sull'ultimo anello dell'operazione razionale e non sui precedenti» (*Psicol.* 1684-1725): quindi l'uomo ignora la ragione ultima della verità del suo conoscere, benchè l'idea, in cui è questa ragione ultima, sia quella che lo illumina a conoscerla. Quand'egli poi si fa a cercare la ragione, o della cosa conosciuta, o della cognizione di essa, e investigando ragione dopo ragione ritorna alla prima idea, e nella necessità e universalità di questa, divenuta ultimo anello della sua riflessione, acquieta il suo intendimento, allora egli è consapevole di conoscere, e la mente si stabilisce in una maniera inconcussa nella sua cognizione. (LG, 831)

[...] l'essere è intuito da noi naturalmente: poi dico, che non riflettiamo di intuirlo se non solo assai tardi, cioè dopo che ci siamo bene esercitati nell'astrarre, e che siamo venuti, per così dire, all'ultima delle operazioni che possa fare la facoltà astrattiva. (RF, 135)

5. Il "contenente massimo"

In una pagina fondamentale della sua *Teosofia*, Rosmini spiega con grande chiarezza come tutte le entità e la nostra stessa mente che le conosce siano possibili solo all'interno dello 'spazio ontologico' infinito dell'essere, il quale permette anche che ci sia una relazione tra tutti questi suoi elementi.

Se dunque più entità fossero intuitive, ma senza che fossero intuitive in un oggetto che tutte le contiene, esse resterebbero isolate e molteplici, e niente le unirebbe; la mente stessa non sarebbe più una, né potrebbe esser consapevole delle proprie intuizioni, rimarrebbero soltanto molte menti ciascuna con un solo atto e con un solo oggetto, e ancora priva di consapevolezza. Di conseguente non ci sarebbe più alcuna mente che potesse confrontare più entità insieme, e trovarne le relazioni, come volevamo dimostrare. 906. Questa dimostrazione data da noi senza esser ricorsi all'idea dell'essere, come lume della ragione, conferma la teoria ideologica. Partendo all'incontro da questa s'ha la prova dell'addotta dimostrazione. Poiché sapendosi per mezzo dell'Ideologia, che l'essere ideale è il lume della ragione e che è per sé contenente massimo, risulta che la mente non solo non può scorgere le relazioni tra le entità, ma né pure può pensare una sola di esse, senza che la pensi in un contenente massimo; perché, come abbiamo mostrato anche nel libro precedente «ci vuole tutto l'essere per pensare la più piccola entità», e se la mente non avesse presente tutto l'essere, ogni pensiero per minimo che ne fosse l'oggetto sarebbe impossibile. La mente pensa, perché intuisce l'oggetto (l'oggetto semplicemente e assolutamente, da cui viene a tutte l'altre cose la forma d'oggetto, e quest'è l'essere puro); pensa perché mediante l'intuizione è ella stessa nell'oggetto contenente massimo. Essendo ella stessa in virtù dell'atto essenziale a lei dell'intelligenza in un contenente massimo, ella (può) recare il suo pensiero dall'una all'altra entità, senza mai uscire dal suo e loro contenente, e confrontarne e intenderne le relazioni. Si possono convenevolmente rassomigliare le menti ad altrettante navicelle nel mare: esse possono muoversi e trascorrere da un punto all'altro anche lontanissimo, perché il mare immenso porge loro tutte le vie ch'esse vogliono percorrere e i punti vari a cui vogliono pervenire: senza lo spazio del mare, il navigare sarebbe loro impossibile. Così le menti sono di continuo nell'infinito mare dell'essere, ed è per questo che si muovono, e si dirigono dove vogliono: l'essere fa loro la strada per tutto, e in esso raggiungono quelle entità che a loro piacciono, le quali sono nell'essere stesso, e così vedono e misurano le distanze dall'una all'altra, che è quanto dire ne scoprono le relazioni. Senza l'essere non ci sarebbe il movimento intellettuale, e di più non ci sarebbe lo stesso intelletto. Il che non suole essere comunemente considerato, e quando gli uomini mettono tra loro a confronto due entità, non badano che a queste sole, e credono che altro, che queste, non sia nel loro pensiero. Non riflettono, che se quelle entità fossero sole, non si potrebbero giammai paragonare: che ci vuole una terza cosa che le legghi, una certa via di comunicazione tra loro: il pensiero deve avere un fondo comune, su cui quelle entità quasi emergendo si distinguono, e in una parola, come dicevamo, un contenente unico, in cui entrambe sieno dalla mente abbracciate. (TS 905-906)

6. La trascendenza dell'essere

Tutte le considerazioni finora svolte mostrano come l'essere in quanto tale sia trascendente rispetto alle realtà singole in cui noi ci imbattiamo. Infatti, riassumendo, potremmo fissare questi passaggi:

- noi abbiamo l'idea dell'essere, cioè abbiamo un'intuizione indeterminata e illimitata dell'essere prima ancora di rivedere alcuna sensazione delle singole realtà;
- questa idea indeterminata e illimitata fa da sfondo alle singole sensazioni e ci permette di utilizzare queste ultime per determinare-delineare delle singole idee particolari dentro l'idea indeterminata e illimitata dell'essere in quanto tale;
- tutte le singole realtà dunque appaiono come realizzazioni contingenti di altrettante possibilità che l'essere in quanto tale prevede dentro di sé da sempre, cioè eternamente;
- dunque l'essere che noi intuiamo con l'idea dell'essere è un essere illimitato ed eterno, che trascende ogni singola realtà storica:

L'idea dunque del reale pienamente indeterminato è la stessa idea dell'essere iniziale in quanto contiene virtualmente la realtà infinita, ossia in quanto è suscettiva d'avere un termine infinito reale, il quale ammette posteriormente limitazioni per un lavoro mentale, e già con queste limitazioni non rimane più a pieno indeterminato, perché le limitazioni stesse sono altrettante determinazioni. (TS, 511)

L'essere di cui parliamo infatti non ha nulla che sia contingente, come noi siamo: è un lume, che noi percepiamo naturalmente, ma che ci signoreggia, ci vince, ci nobilita sottomettendoci a sé. La verità dunque, l'essere, mi si presenta come una natura eterna, necessaria, contro cui non può alcuna potenza. Ne sento la forza ineluttabile, l'energia che manifesta dentro di me, e soggioga la mia mente e tutte le menti, e soavemente le domina, come un fatto, senza possibilità di opposizione. E' l'intuizione di un oggetto a me presente, che è intrinsecamente necessario, immutabile, indipendente dalla mia mente e da ogni mente finita (NS, 1459)

Ora se noi consideriamo che valore abbia «l'idea del reale pienamente indeterminato», troviamo che una tale idea altro non esprime che «il reale infinito virtuale». Dico il reale infinito, perché l'indeterminazione essendo massima, non ha confini e però abbraccia virtualmente tutte le determinazioni possibili indistinte e però non limitate. L'idea dunque del reale pienamente indeterminato è la stessa idea dell'essere iniziale in quanto contiene virtualmente la realtà infinita, ossia in quanto è suscettiva d'avere un termine infinito reale, il quale ammette posteriormente limitazioni per un lavoro mentale, e già con queste limitazioni non rimane più a pieno indeterminato, perché le limitazioni stesse sono altrettante determinazioni. (TS 511)

Insieme all'eternità e all'infinità, l'essere possiede la caratteristica della semplicità, cioè del fatto che non è frantumato in una molteplicità di enti autonomi, ma li contiene dentro la sua unità e trascendenza:

Il poter noi adoperare sempre l'idea dell'essere, come fosse sciolta, e come fosse la prima volta che noi l'adoperiamo, dimostra ch'ella identicamente la stessa è sempre presente a tutti gli atti del nostro spirito, agli atti di percezione, di riflessione ecc.; e l'esser presente nella sua identità a molti atti prova ch'ella è *semplice*, e come semplice sta incontro al molteplice e in sé l'accoglie; e l'esser presente a molti atti successivi dello spirito, dimostra ch'ella non soggiace al tempo, ch'ella è *eterna* come dicevamo di sopra. In fatti questo è la proprietà di ciò che è eterno che «esso identico sia presente a molte entità successive». Ora quando io intuisco l'essere, egli è presente allo spirito intuente: quand'io rifletto sopra l'essere da me intuito, allora l'essere stesso è presente all'atto della mia riflessione: lo stesso essere identico è dunque presente qual oggetto al primo atto dello spirito, ed al secondo; all'intuizione ed alla riflessione: è unico l'essere, ma ha relazione a due atti: in quanto ha relazione all'atto intuitivo si mostra allo spirito senza distinzione, in quanto ha relazione all'atto riflesso si mostra allo spirito con quelle distinzioni e condizioni che l'analisi e la sintesi (due modi di operare della riflessione) vi ritrova. Il mostrarsi nel secondo modo non toglie l'essersi mostrato nel primo. È dunque la *semplicità* e la *eternità* dell'ente che spiega la riflessione: senza quelle due doti questa sarebbe impossibile. (PS/2, 1182)

L'essere illimitato ed eterno rende possibile l'esistenza delle singole realtà ma non si confonde mai con esse, così come un musicista rende possibile la creazione e la manifestazione di varie musiche, ma non si confonde mai con esse. Ciò elimina alla radice ogni interpretazione pantesistica dell'idea dell'essere:

Dallo stesso fatto si deduce e conferma la verità, che l'essere viene dato, per così dire, a prestito alle cose finite, per la necessità che abbiamo di conoscerle [...]. L'essenza dunque dell'ente non si confonde, non s'immedesima colle realtà sensibili, ma soltanto si coniuga con esse e così le rende intelligibili. Il qual vero distrugge il panteismo dalla radice, perché dimostra, che l'essenza che si vede nell'idea rimane sempre inconfusibile colla realtà, fin che si tratta di cose finite; il quale è un corollario importantissimo. (PS/2, 1185)

Dunque il processo della conoscenza delle singole realtà non comporta una riduzione dell'idea dell'essere, ma un continuo contatto con essa e, attraverso la riflessione, la consapevolezza della sua grandezza e trascendenza:

Niuna meraviglia adunque, se noi dopo aver percepito intellettivamente il sentito-animale, possiamo applicargli l'idea dell'essere, e così colla riflessione cavarne il concetto del principio senziente. (PS/2, 1186)

Ciò che si conosce per via di *riflessione* è diverso da ciò che si conosce per via *d'intuizione* o di *percezione*; cioè si conosce in diverso modo, con diversi gradi ecc. Dunque nella riflessione l'ente non fa che comunicare allo spirito una maggiore notizia di se stesso, ovvero una notizia di diverso modo. [...] (PS/2, 1184)

7. Risalire al Tutto

Potremmo dire in conclusione che l'uomo è quella parte dell'essere che ha coscienza che c'è l'essere e lo riconosce davanti a sé. Egli ha coscienza che questo essere si manifesta attraverso ogni singola realtà, ma anche che, come si è detto sopra, va considerato sempre nella sua unità e totalità:

[...] la piena unità delle cose non si può vedere se non si risale al loro gran tutto. (Introd. Filos., Caratteri della Filosofia, pp.201-202)

L'essere che l'uomo intuisce è connesso a quello assoluto, ne è per così dire un segno chiaro. Infatti, quando l'uomo intuisce l'essere in quanto tale, che è indeterminato, illimitato ed eterno, non si ferma lì, ma si chiede quale sia il pieno e chiaro contenuto dell'essere che intuisce, cioè quale sia il volto ultimo dell'essere inteso nella sua assoluta totalità. Per questo "l'essere intuito per natura" è un elemento già in se stesso sufficiente per dimostrare l'esistenza di Dio:

Conosciuti e classificati in qualche modo gli enti, si sviluppa nella mente umana il bisogno di ritrovare una *ragione sufficiente* di tutto quello che egli sa. Quando egli non conosceva che il finito ed il contingente, (e per conoscere il finito ed il contingente doveva aver presente l'infinito e il necessario, e l'aveva nell'idea dell'essere) allora gli si fé' sentire il bisogno d'una ragione che ne spiegasse l'esistenza reale e così sali alla prima causa reale. (TS, 42)

[...] la sua riflessione non riposa, se non giunge ad una causa prima, nell'essenza della quale sia compreso il sussistere, e questa è Dio. Il principio di causa che così si svolge e giugne all'ultima sua operazione, fu anche detto da noi *principio d'integrazione* (Sist. filos., n.103)

Ora io penso di più, che col solo dato dell'idea dell'essere si possa lavorare una rigorosa e fermissima dimostrazione dell'esistenza di Dio (NS, 1458)

[...] ci innalzammo passo passo in cerca di questa fonte perenne e pura, seguitandone indietro i rigagnoli che da quella scaturendo discendono; la trovammo; n'abbiamo contemplato, a così dire, il zampillo limpidissimo, l'idea nella sua purezza, l'essere, spontanea, anteriore ad ogni esercizio di

facoltà, immanente in noi, luce sincera che procede dal volto di Dio (Lib. II). Ora noi dobbiamo cominciare a mettere a profitto cotesta nobile origine del conoscimento [...]. (RF, 215)
 L'essere virtuale e iniziale, ossia l'essere intuito per natura, [...] è necessario [...], perché l'essere non può non essere [...]. Dunque l'essere intuito dall'uomo deve necessariamente essere qualche cosa d'un ente necessario ed eterno, causa creante, determinante e finiente di tutti gli enti contingenti: e questo è Dio. (TS, 298)

8. Con Tommaso D'Aquino

L'idea dell'essere non è una strana invenzione di Rosmini, ma il perfezionamento di una dottrina tomistica e alla fin fine classica.

Illud autem quod primo intellectus concipit quasi notissimum, et in quod conceptiones omnes resolvit, est ens, ut Avicenna dicit in principio suae metaphysicae. Unde oportet quod omnes aliae conceptiones intellectus accipiantur ex additione ad ens.
 (Tommaso D'Aquino, *De veritate*, I, co.)

Illa vero pars animae quae non utitur organo corporeo in opere suo, remanet non determinata, sed quodammodo infinita, in quantum est immaterialis; et ideo eius virtus se extendit ad obiectum commune omnibus entibus. Unde obiectum intellectus dicitur esse quid quod in omnibus generibus entium invenitur. Unde etiam philosophus dicit, quod *intellectus est quo est omnia facere, et quo est omnia fieri*.
 (Tommaso D'Aquino, *De veritate*, XV,2, co.)

LEGENDA DELLE SIGLE DEI TESTI DI ROSMINI CITATI:

AM	Antonio Rosmini, <i>Antropologia in servizio della scienza morale</i> , ed. Città Nuova, Roma 1981
AS-1	Antonio Rosmini, <i>Antropologia soprannaturale</i> , Tomo 1, ed. Città Nuova, Roma 1983.
AS-2	Antonio Rosmini, <i>Antropologia soprannaturale</i> , Tomo 2, ed. Città Nuova, Roma 1983.
CE	Antonio Rosmini, <i>Compendio di etica e breve storia di essa</i> , ed. Città Nuova, Roma 1998
DN	Antonio Rosmini, <i>Del divino nella natura</i> , ed. Città Nuova, Roma 1991
EF	Antonio Rosmini, <i>Epistolario filosofico</i> , a cura di Giulio Bonafede, Tip. Ed. "Fiamma Serafica", Palermo, Trapani 1968
FD	Antonio Rosmini, <i>Filosofia del diritto</i> , a cura di M. Nicoletti e F. Ghia, 4 voll., ed. Città Nuova, Rom, 2014
GDA	Cirillo Bergamaschi, a cura di, <i>Grande dizionario antologico del pensiero di Antonio Rosmini</i> , 4 voll., ed. Città Nuova, Roma 2001
IF	Antonio Rosmini, <i>Introduzione alla filosofia</i> , ed. Città Nuova, Roma 1979 (il volume comprende questi scritti rosminiani: <i>Degli studi dell'autore; Caratteri della filosofia; Sistema filosofico</i> ; altri scritti, soprattutto lettere)
LG	Antonio Rosmini, <i>Logica</i> , ed. Città Nuova, Roma. Nelle citazioni viene indicata non la pagina, ma il numero con cui Rosmini stesso ha segnato ogni singola parte del testo.
NS	Antonio Rosmini, <i>Nuovo saggio sull'origine delle idee</i> , ed. Città Nuova, Roma, 3. voll. Nelle citazioni viene indicata non la pagina, ma il numero con cui Rosmini stesso ha segnato ogni singola parte del testo.
PS	Antonio Rosmini, <i>Psicologia</i> , ed. Città Nuova, Roma, 3. voll. Nelle citazioni viene indicata non la pagina, ma il numero con cui Rosmini stesso ha segnato ogni singola parte del testo.
PSM	Antonio Rosmini, <i>Principi della scienza morale</i> , ed. Città Nuova, Roma.
RF	Antonio Rosmini, <i>Il rinnovamento della filosofia in Italia</i> , ed. Città Nuova, Roma, 2. voll. Nelle citazioni viene indicata non la pagina, ma il numero con cui Rosmini stesso ha segnato ogni singola parte del testo.
TS	Antonio Rosmini, <i>Teosofia</i> , ed. Città Nuova, Roma 1998, 6 voll. Nelle citazioni viene indicata non la pagina, ma il numero con cui Rosmini stesso ha segnato ogni singola parte del testo.
VG	Antonio Rosmini, <i>L'introduzione del Vangelo secondo Giovanni commentata</i> , ed. Città Nuova, Roma 2009